Il Margine, n.2/1990

E D'IMPROVVISO CI SVEGLIAMMO CON LE «LEGHE»

Silvano Zucal

Prima delle elezioni mi era stato affidato l'incarico di scrivere un editoriale che costituisse una «reazione», una recezione dell'intenso dibattito verificatosi in area cattolica prima del voto. L'intervista del cardinale Poletti sull'unità politica dei cattolici, il numero di *Micromega* con gli interventi di Scoppola, Sorge, Monticone, il *forum* dei cattolici democratici promosso da Giovanni Bianchi ed Ermanno Gorrieri, la *convention* della *Rosa Bianca* a Brentonico... Passioni, interrogativi, scenari, prospettive... La sensazione della fine di un'ibernazione, di un dibattito che dopo la caduta dei muri e la rivoluzione dell'89 poteva finalmente farsi libero. Cattolici e voto cattolico in libera uscita. Cattolici che non scommettono più sulla DC. Cattolici democratici che non credono più alla capacità residuale della sinistra dc che il pre-pensionamento di Mino Martinazzoli mostra ormai decotta. Cattolici (Sorge) che pensano ad un secondo partito di ispirazione cristiana, di realizzare il sogno di De Gasperi di due partiti che sorgono dal ceppo della tradizione cattolica, i catto-moderati e i catto-laburisti come in Belgio. Cattolici che preferiscono la scorciatoia di un «contratto» trasparente e a viso aperto (senza diaspora) col nuovo PCI, la «cosa» misteriosa di Occhetto. Un dibattito acceso ed inusuale. E poi la raccolta delle firme per i referendum elettorali con il mondo cattolico di nuovo in fermento, coinvolto in appassionati dibattiti. Anche noi del *Margine* ci siamo confrontati e orientati diversamente tra i tiepidi se non contrari (come Michele Nicoletti) e gli appassionati (come il sottoscritto), così come — fatte le debite proporzioni — a livello di sinistra dc il tiepido Bodrato si contrappone a De Mita, i fucini e gli aclisti si muovono contro la tiepidezza di molti altri.

Dopo tanto e appassionato dibattito il voto ci ha restituito alla realtà che — come sempre — smentisce le previsioni dei «chierici», non si lascia

ingabbiare negli schemi intellettuali per quanto generosi, ma introduce elementi di novità, che non piacciono, che sono imprevisti, ma che ci obbligano nella loro durezza a *ri*-dimensionare o meglio a trovare la giusta dimensione alle nostre aspettative ed ai nostri scenari teorici. Lo *choc* è stato evidente, il risveglio amaro. Certo era nato — per così dire — un «secondo» partito premiato dall'area cattolica (anche se non solo da quella), ma... a destra. Le cattolicissime province di Bergamo e di Brescia, quella Bergamo che ha ancor pieni i seminari di futuri preti, che sembra un'intatta realtà di «cristianità» sopravvissuta a tutte le ventate secolarizzanti di questo secolo, che ha ancora il suo bel quotidiano «cattolico»; quella Brescia della grande tradizione cattolico-liberale, di banche e di editrici, la Brescia montiniana e della miglior DC, della più significativa capacità di governo della cosa pubblica espressa dai cattolici in Italia: ecco le province lombarde che dal più piccolo paesino ai grandi centri urbani attribuiscono alla *Lega* percentuali democristiane...

E il contagio si diffonde ovunque in quella Lombardia ove la Chiesa ha nella figura carismatica del cardinale Martini un punto di riferimento eccezionale: il cardinale del triennio sulla carità, sulle nuove strategie di accoglienza, il cardinale che parla sempre di solidarietà ai crocicchi delle strade «da Gerusalemme a Gerico» (delle *nuove* strade piene di disperati, dagli immigrati extra-comunitari ai malati di AIDS, dai consumisti sazi e bisognosi di una qualche risposta di *senso* agli atei bisognosi di riattingere alle proprie più profonde e *vere* domande...), il cardinale che ha proposto incessantemente il paradigma del «buon samaritano» nel post-moderno lombardo, che ha lanciato le scuole di formazione politica e la Cattedra per gli atei e i cercatori di Dio... Quale risveglio... trovare poi il tessuto antropologico profondo di Lombardia esprimere questo suo *no* così convinto, drastico e radicale a quel paradigma, a quell'apertura, questa Lombardia che si chiude a riccio nelle sue — anche legittime — paure, che mostra una così incerta identità da aver paura dell'*altro*, del *diverso*.

Ed allora il nostro affaticarci intellettuale, la nostra ricerca deve tornare, magari controvoglia, a pensare, a riflettere su queste brutte elezioni, su questo brutto voto, che ci intristisce ma che non ci deve impedire di cercare dei «perché» un po' meno di superficie, di andare più a fondo...

Nella nostra riunione di redazione è emersa un'analisi che sembra cogliere quattro elementi o meglio quattro questioni: la questione cattolica («aggiornata»), la questione meridionale, la questione «lombarda», la questione post-comunista. Per giungere così ad una prima (provvisoria) conclusione.

Sconfitti e vincitori

Cosa ha detto questo voto in relazione all'arcipelago cattolico? Un voto importante, perché il primo in «parziale» libera uscita (o forse — come qualcuno ha detto — in «caduta libera»). Se il corpaccione moderato dell'area democristiana del Nord, preferisce le Leghe ai dorotei, a Forlani e ad Andreotti, il resto dell'arcipelago cattolico appare disorientato.

Non dovremmo usare parole solenni ma questa volta la fine dell'unità politica dei cattolici sembra essersi consumata davvero. La tenuta democristiana al Sud, sembra ben poco debitrice — oggi più che mai — a questo elemento. E al Nord siamo all'esodo confuso e disorientato. Le parole del cardinale Poletti nella sua intervista ad *Avvenire* (poi tardivamente rimangiate) in fondo stanno a sanzionare non una licenza ma un evento storicamente già dato.

E nel mentre salutiamo questa lunga stagione storica non possiamo non dire — in un bilancio che dovrebbe essere ben più approfondito — che questa stagione tipicamente (se non esclusivamente) italiana lascia dietro di sé o davanti a sé molteplici inteerrogativi. Dietro a sé lascia, da un lato, l'interrogativo su quanto essa sia costata all'immagine della Chiesa in Italia, alla sua capacità di *dire* il suo unico messaggio che conta; dall'altra — su un versante positivo —, sul piano nudamente e laicamente storico-politico, lascia invece agli storici il compito di mostrare quanto essa abbia giovato a portare il mondo cattolico a credere e a riconciliarsi con la democrazia, a non ripiegarsi in tentazioni reazionarie o comunque clerico-moderate. Davanti a sé lascia il rischio che la fine dell'unità politica dei cattolici porti, invece che a una maggior evidenza dello specifico ecclesiale, a un ruolo diretto e non più mediato della Chiesa in politica e soprattutto al ripiegarsi di molti cattolici sulla parzialità degli interessi, su prospettive localistiche. Per quanto ci riguarda ci sembra di dover mandar giù il boccone amaro dei localismi in vista di un bene più grande, che è appunto l'evidenziarsi — speriamo — di una Chiesa che *non* è più *Partito* (come invece vorrebbe il cardinale Biffi tradendo la lezione più profonda di Newman) ma che semmai è *partito* (questo sì è Newman) nel senso che non è neutra, ma prende partito nei drammi della storia, si gioca la sua credibilità non in un asettico spiritualismo ma nella capacità di far penetrare il proprio messaggio — come direbbe Italo Mancini — «nelle vene e nelle arterie della storia».

Se questo, della fine *de facto* dell'unità politica dei cattolici, è il dato più rilevante e lo scenario in cui tutto si inscrive, emergono però altri aspetti del voto cattolico che vanno annotati. Uno su tutti: i cattolici democratici sono usciti sconfitti o vincitori secondo che si presentassero con credenziali *esclusivamente* politiche oppure *esclusivamente* ecclesiali. Il *Sabato* ha

segnalato trionfalisticamente la difficoltà elettorale dei cattolici democratici, dimenticando però di segnalare l'altra faccia della medaglia. Certo, è vero che chi si è presentato con credenziali *solo* ecclesiali, o meglio percepite come tali dall'elettorato, non ha trovato positivi riscontri. I casi di Paolo Danuvola e di Giovanni Colombo in Lombardia (solo il secondo eletto e *in extremis*) e di Ada Pezzè, già presidente di AC in Trentino (non eletta), mostrano che solo CL sa utilizzare l'appartenenza ecclesiale come strumento sofisticato di raccolta delle preferenze e, pur in crisi di militanza, riesce ad eleggere tutti i suoi candidati a Milano e altrove.

I cattolici democratici usciti dalle file di Azione Cattolica o dalle Scuole di formazione politica scontano invece la legge inflessibile del «mercato» delle preferenze (in parte enfatizzata dall'attuale sistema), la caduta dell'unità politica dei cattolici come puntuale indicazione magisteriale ed infine una mancata evidenza sul terreno proprio del gioco politico. Quando invece i cattolici democratici, pur entro una diversità di opzioni, si muovono in modo visibile e puntuale sul terreno politico, i successi non mancano. E' così in ambito democristiano per esponenti dell'area cattolico democratica come Lorenzo Dellai a Trento, che — trentenne — si candida in modo trionfale a diventare sindaco o come Lapo Pistelli a Firenze che si piazza all'esordio al terzo posto nell'ordine delle preferenze, per non parlare di Leoluca Orlando, il cui successo vistoso e incredibile è legato anche ad altri elementi. Ma ottimi risultati ottengono i candidati di area cattolico-democratica anche quando si alleano con i Verdi (come a Vicenza, dove i Verdi raggiungono il massimo storico) o a Lecce dove entrano in liste comuni col nuovo PCI. E' questa una lezione importante che non va frettolosamente archiviata.

Il Sud povero e generoso

Un secondo elemento che questo voto mette in luce è la *questione meridionale*, che raggiunge ormai il punto più alto d'emergenza morale ed istituzionale. Norberto Bobbio l'ha richiamato con l'abituale lucidità. Nel Sud è ormai in questione la democrazia. La questione meridionale appare ormai veramente come la più drammatica questione nazionale. Elezioni che si svolgono tra funerali di candidati ammazzati, il cosiddetto «voto di scambio» (o meglio la scelta di padrini politici) che diviene la norma, la criminalità mafiosa e camorrista che invade ogni possibile interstizio di vita civile... Esiste ancora la democrazia al Sud? Il Presidente Cossiga ha chiamato in fretta e furia i Procuratori della repubblica siciliani, dopo la denuncia di Orlando a *Samarcanda*, con un intervento che Pizzorusso ha giustamente definito al di fuori delle sue prerogative costituzionali (almeno nelle modalità in cui si è realizzato) ma non si è sentito in dovere di chiamare nessuno a rapporto per verificare se in certi comuni del Sud le elezioni si dovessero o si potessero tenere, accettando in tal modo uno sfregio terribile alla democrazia italiana di cui sì è il supremo garante. Forlani e Craxi gioiscono, perché la DC tiene e il PSI avanza proprio grazie al voto meridionale, ma è una ben misera soddisfazione quando si sa che il cambio di un ministro e l'ascesa ai vertici di un altro produce nel Sud uno spostamento matematicamente prevedibile di un punto percentuale su scala generale. Il crollo del PCI nel Sud, che aggrava quello nazionale, non è dovuto né al muro di Berlino né a Mosca Bucarest o Praga, ma soprattutto a questo *deficit* ministeriale, a quest'impossibilità di accesso al voto di scambio.

Dal Sud però, da quest'abissale povertà, perché non c'è povertà peggiore del dover vendere il proprio voto ed insieme la propria dignità ai professionisti dell'accaparramento elettorale, viene però anche il messaggio più bello di queste elezioni. Sud povero e generoso, potremmo dire... Quel Sud che ha premiato Bianco a Catania e soprattutto Leoluca Orlando a Palermo, ha mostrato un altro volto che pure è il *suo*. In questo caso ha molto da insegnare al Nord. Se il Nord protesta con le Leghe e con la chiusura, il Sud protesta con i suoi valori migliori, con un'anima disponibile al cambiamento credibile.

E forse proprio dal Sud di don Luigi Sturzo, dalla sua Sicilia sta venendo alla luce con Leoluca Orlando un modello di *fare politica*, un nucleo teorico ed una possibilità di rifondazione della presenza dei cattolici democratici che potrebbe indicare una strada a tutto il Paese. Non a caso tutto si sta muovendo (in particolare nella DC) per evitare che Orlando diventi un leader nazionale, per evitare quel pericoloso Congresso democristiano che potrebbe vivere dello scontro tra Gava e Orlando e potrebbe così sanzionare o una mutazione (improbabile) della stessa DC o una definitiva chiarificazione fino alla scissione in due formazioni politiche delle due anime del cattolicesimo italiano. Il CAF (Craxi, Andreotti, Forlani) si sta mobilitando contro questo pericolo. Occorre isolare Orlando, delegittimarlo, costi quel che costi... Magari meglio dimissionare da subito Forlani (e non a caso in questi giorni, obbedendo a sollecitazioni andreottiane, ha preannunciato le sue dimissioni) e portare alla segreteria DC un Bodrato o un Mattarella... Meglio cedere la segreteria, dicono gli andreottiani, che trovarsi di fronte al ciclone Orlando al di fuori di Palermo...

La questione lombarda

Che dire delle Leghe? Di quest'impasto di tante cose, di un po' di inge-

nuità, di qualche nobile aspirazione, ma soprattutto di tanto inquinata e malata voglia di separatismo e di isolazionismo, di una sconfitta della cultura della solidarietà e del paradigma martiniano del «buon samaritano»? Certo le Leghe rappresentano la protesta contro il sistema dei partiti o — come si dice — la partitocrazia. Quella protesta che un tempo intercettava la destra estrema (il MSI) che dopo la cura Rauti è ormai fuori gioco. Una protesta che a suo tempo ha favorito anche il PCI e più tardi i Radicali, oggi premia le Leghe. Certo è che tutti gli atteggiamenti ed i messaggi che invia il sistema dei partiti favoriscono quest'esito, anzi sembrano quasi in modo cinico e deliberato incentivarlo. Quando Andreotti pensa di liquidare con una battuta il fenomeno dicendo che nel '92 saremo tutti il Sud d'Europa, da Bergamo a Canicattì, non fa che incentivare il fenomeno.

Ma oltre alla *protesta* contro il sistema dei partiti c'è nel fenomeno delle Leghe qualcosa di nuovo e di terribile. C'è il rifiuto del Meridione e del meridionale, identificando il meridionale come il prototipo del malessere del Paese. Certo la piaga dei sequestri, e soprattutto i casi di Cesare Casella e di Carlo Celadon, hanno portato acqua al mulino anti-meridionale anche se poi si è visto che l'industria dei sequestri (come nel caso di Patrizia Tacchella) può coinvolgere insospettabili industrialotti veneto-piemontesi. Certo c'è il rifiuto di un'opprimente burocrazia di Stato, appannaggio dei colletti bianchi meridionali, ma si fa di tutta l'erba un fascio.

Nel voto alle Leghe ci sono altri due elementi, uno nobile — se vogliamo — e l'altro drammaticamente preoccupante. Sul piano nobile possiamo dire che il voto alle Leghe esprime il bisogno di radici, di un'identità culturale nell'età dell'omologazione selvaggia già preconizzata da Ivan Illich. E' ridicolo — si dice giustamente — che il Bossi voglia la celebrazione della Messa in dialetto lumbard e che i lombardi che votano Lega vogliano riabilitare il dialetto, dopo anni in cui il dialetto era segno di incultura e di basso livello sociale. Vogliono infatti un dialetto che non sanno più parlare. Illich l'aveva previsto, quando aveva scritto che la morte dei dialetti e la forzata omologazione alle lingue artificial-nazionali avrebbe introdotto distruzioni selvagge e terremoti nell'*humus* umano del tutto analoghi a quelle ferite che vengono introdotte e inferte con violenza all'ambiente naturale. Nostalgia di radici, proprio quando siamo nell'età della mondialità. Le due cose potrebbero e dovrebbero andar insieme.

Ma c'è un secondo elemento che mostra invece una straordinaria e singolare parentela della situazione lombarda con quella dell'Est europeo. L'Europa post-comunista (e post-anti/comunista), l'Europa post-ideologica resuscita i fantasmi sopiti dall'ideologia (e dalla contro-ideologia): nazionalismi come schegge impazzite, anti-semitismo, rivendicazione d'identità fino alla sopraffazione, razzismo. L'Italia che non ha mai raggiunto

una vera e propria identità nazionale vede ora risorgere le proprie identità regionali che sembrano voler recidere ogni legame di solidarietà. Giustamente ci ammoniva padre David Maria Turoldo, l'estate scorsa a Brentonico, ad essere vigilanti nella nuova Europa, che, liberata da Yalta, dal comunismo e dai blocchi contrapposti, rischia però di cadere nell'ideologia pan-consumista della Coca Cola, ma soprattutto rischia di ritrovarsi irrisolti tutti i nodi di inizio secolo, la composizione tra identità e alterità, il rispetto della diversità, soprattutto ora che si sta avviando a diventare una società pluri-etnica, pluri-religiosa e pluri-razziale.

Il fenomeno delle Leghe è quindi una prima avvisaglia di un qualcosa che sta maturando, di un ritorno di «istinti» primari anche in politica, più che di «ragioni», un trionfo della paura più che un'apertura, un'aridità e un venir meno del cuore caldo della politica in direzione di nuovi (post-ideologici) fanatismi.

Povera «Cosa»

Un ultimo dato da analizzare è il crollo comunista. Quel che appare evidente oltre alla difficoltà di quel partito al Sud (questa sarebbe una difficoltà che ne conferma la credibilità ed una positiva diversità sul terreno dell'etica politica) è però una percezione che almeno per ora non è una forza politica portatrice di «futuro». I giovani non la sentono, l'elettorato più maturo è frastornato da quella divisione tra SI e NO che ha contrapposto ad Occhetto non tanto i nostalgici del PCI puro e duro (i Cossutta, i Magri, i La Valle e i cattolici del dissenso che avevano scelto il PCI in modo «teologico» e dogmatico), ma una figura del peso di Pietro Ingrao. La «Cosa» è troppo misteriosa, troppo vecchia e troppo nuova. Troppo vecchia perché ha ancor troppo del vetero-PCI (dai funzionari alla selezione dei quadri), troppo nuova perché sembra percorrere talvolta strade così movimentiste che la fanno simile ad un partito radicale di massa.

Noi siamo ovviamente perché la «Cosa» si precisi al più presto, perché la rifondazione si compia. Non crediamo certo, come dice il cardinal Biffi con inusitata violenza verbale e di merito, che il PCI sta realizzando solo una cosmesi di tipo romeno... Siamo non solo rispettosi ma vicini a quel travaglio che è importante per la democrazia italiana nel suo insieme. Certo dal punto di vista dell'area cattolica (al di là delle positive e importanti convergenze sui referendum elettorali) rimangono non pochi elementi di riserva. Temi come quello dell'aborto o dell'insegnamento della religione richiederebbero un'attenzione diversa da parte comunista anche alle ragioni di area cattolica. Una maggior inquietudine sul tema dell'aborto ed un approccio meno radicale e più costruttivo sul tema dell'insegnamento

della religione potrebbero essere elementi decisivi per verificare se il dialogo con i cattolici nella costruzione della «Cosa» è strumentale o cerca di accedere ad un'autentica laicità in cui tutti, cattolici e non, possano confrontarsi sulla costruzione di uno Stato di diritto che non sia pregiudizialmente ed ideologicamente *contro* nessuno.

No alla diaspora

Giunti a questo punto dell'analisi mi sembra che si possano trarre due conclusioni fondamentali. La prima riguarda i cattolici e la fase che si apre (quella della post-unità politica), la seconda l'aspetto per così dire «istituzionale» che emerge da queste elezioni.

Per quanto riguarda il mondo cattolico credo che ci sia davvero il pericolo di leggere la fase che si apre come quella di un esodo indifferenziato, di una diaspora anonima. Occorre invece trovare nuove e più autentiche forme di unità sul terreno pre-politico. Si apre infatti una fase che richiede «più-politica», nel senso che finalmente la politica si dovrà fare sui programmi e sui problemi e non più soltanto sugli schieramenti e sulle ideologie. Nell'età post-ideologica gli schieramenti si decideranno soprattutto sul terreno delle grandi sfide etiche. E' qui che avrà senso che i cattolici trovino un loro approccio sapienziale e pre-politico. Democristiani, verdi, occhettiani... Questo conterà sempre meno; ciò che conterà sarà invece la qualità dell'apporto che essi sapranno offrire, la capacità di veicolare messaggi e linee operative (di governo) che sappiano mediare nel post-moderno e sul piano politico il paradigma del «buon samaritano».

Rimane allora la sfida della formazione, anche se occorre imparare la lezione di queste elezioni, integrare le scuole di formazione politica «modello-Milano» con quelle «modello-Palermo». E' giusta e inderogabile la formazione politica di base, la formazione del cittadino, ma occorre anche una formazione adeguata di chi possiede un'autentica *vocazione* alla militanza politica perché — come dice Simone Weil — nulla di ciò che non ha efficacia ha valore e arrivare «ingenui e puri» nell'agone politico non serve. Serve piuttosto conservare ingenuità e purezza, sapendo però combattere le battaglie proprie della politica (e possibilmente, qualche volta, anche vincerle). Occorre prevedere e raccordare questi due livelli formativi e insieme individuare momenti di elaborazione di orientamenti politici che individuino di volta in volta alcuni (pochi) punti veramente discriminanti. Occorre ripensare in chiave cattolica l'ambientalismo perché non si cada in forme di panismo e di animalismo che tutto voglion salvare fuorché l'uomo. Occorre ripensare la politica sociale e familiare, perché si realizzi un tempo di vita per l'uomo, per la donna, per i figli... Occorre ritrovare una mediazione politica credibile e realistica sui grandi temi del rispetto della persona (dall'aborto alla tutela dei minori e della donna, dall'anziano alle minoranze scomode come gli zingari, dagli immigrati ai malati di AIDS...). Occorre una politica che aggredisca davvero le vecchie e nuove povertà. La politica dell'informazione nell'età onnivora berlusconiana e le riforme istituzionali sono gli altri terreni.

Questo è il tentativo che faremo quest'estate a Brentonico con la *convention* del cattolicesimo democratico promossa dalla *Rosa Bianca* e dal *Margine*: non parlarci addosso per dividerci fra chi crede ancora alla sinistra DC, chi vuole il secondo partito, chi dà credito ad Occhetto, chi sceglie l'alleanza con i Verdi. Si tratta invece di individuare una nuova strada per cui ogni opzione permetta al cattolico di fare sì un cammino comune con altri ma anche di non smarrire i frutti migliori della propria tradizione storica e insieme di offrire qualcosa di ciò che la propria fede fa sì che muti nell'atteggiamento, nel cuore, nell'intelligenza.

La seconda conclusione che si può trarre da questo risultato elettorale è che è davvero preoccupante che il nostro sistema politico non dia gli strumenti atti a trasferire e tradurre il voto di protesta in una scelta positiva e responsabile di un'alternativa di governo a tutti i livelli. Il nostro è veramente un sistema gattopardesco che fa sì che tutto cambi perché nulla cambi. Mezza Lombardia può diventare leghista senza che nulla cambi e senza costringere davvero l'elettore a scegliere una coalizione diversa, un sindaco diverso, una giunta diversa. Così la protesta diviene sempre più sterile, l'elettore sostanzialmente irresponsabile e un numero sempre più alto di persone sceglie il non-voto o l'annullamento della scheda. E' questa degenerazione pericolosa del sistema, che alla lunga induce ad una pericolosa stanchezza «da voto», ad un deperimento progressivo del senso dello Stato.

Ora il CAF sta correndo ai ripari per bloccare il fenomeno delle Leghe con lo sbarramento al 5% e la possibilità di apparentamento. Un modo per escludere le Leghe che non troverebbero modo di apparentarsi e di superare così la soglia del 5% a livello nazionale. Ma questa sarebbe la peggior riforma istituzionale che si può fare, che lascia tutto inalterato, non porta ad uscire dall'ambiguità istituzionale del nostro sistema (ove si sceglie il partito, ma non il governo), distrugge alla radice il progetto di Roberto Ruffilli. Occorre contrastare una tale «contro-riforma» elettorale propugnata dal CAF e impegnarsi per una riforma delle istituzioni che renda più incisiva l'espressione della volontà politica dei cittadini. In questa prospettiva (pur tenendo conto delle perplessità di alcuni amici sull'utilizzo di questo strumento), i referendum elettorali rappresentano un passo positivo per uscire dalla stagnazione. ■